

Aurelio Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma, 1974

Introduzione

Nella storia del Mezzogiorno durante l'età moderna un dato pressoché costante, che può essere rilevato sia nei periodi di stagnazione o di sviluppo pacifico della società meridionale, sia nei momenti di crisi, è costituito dalla profonda frattura che vi fu nelle campagne tra proprietari di terre e contadini poveri. La lotta per le riforme o per una rapida trasformazione rivoluzionaria soltanto in poche occasioni vide a fianco a fianco proprietari di terre e contadini poveri e si trattò di momenti in cui lo sviluppo civile e sociale della società del Mezzogiorno fece dei passi avanti o, perlomeno, si posero le premesse di un progresso che investisse tutte le sue strutture, allargandosi anche alle classi popolari. Un importante momento di unità tra tutte le forze interessate ad un profondo rinnovamento della società meridionale si ebbe nel 1647, quando, come ha scritto Rosario Villari ⁽¹⁾,

“emersero alcune rivendicazioni attorno alle quali si creò, per l'ultima volta in un movimento di tale ampiezza, un fronte antif feudale in cui confluirono sia i contadini poveri che il medio ceto di professionisti e proprietari. Quasi dappertutto, anzi, la rivolta fu diretta da elementi borghesi [...] molti dei quali, scampati momentaneamente alle condanne ed alle persecuzioni, andarono ad ingrossare le file dei banditi che scorrazzavano nelle province, e particolarmente in Basilicata, nei mesi o negli anni successivi alla rivoluzione, la quale non ebbe nelle campagne il carattere di guerra civile tra contadini e proprietari, ma essenzialmente quello, più complesso e più largo, di lotta contro i poteri amministrativi, politici ed economici del baronaggio”.

Ma se quell'unità non fu più ritrovata in maniera così massiccia ed organica, e, soprattutto, se non fu più ritrovata sul piano di un'attiva partecipazione unitaria alla lotta contro la classe dominante, non mancarono, anche nei secoli successivi, dei momenti in cui sembrò possibile una azione unitaria.

Per il periodo risorgimentale, l'episodio più significativo, sotto questo aspetto, è dato dagli avvenimenti del 1820 ⁽²⁾. Certo, non si ebbe allora un fenomeno importante e vasto come la rivolta

1 Dalla Treccani. **Rosario Villari**. Storico italiano (Bagnara Calabria 1925 - Cetona, Siena, 2017); prof. dal 1968, ha insegnato nelle univ. di Messina (1968-71), Firenze (1971-79), e "La Sapienza" di Roma (1979-95, poi prof. emerito). Direttore della rivista *Studi storici* dal 1976 al 1982, socio corrispondente dei Lincei dal 1990, è stato deputato del PCI nella settima legislatura (1976-79). Studioso delle origini della questione meridionale, si è occupato delle trasformazioni della proprietà fondiaria, dei movimenti antif feudali nelle campagne e delle condizioni economico-sociali dei contadini del Mezzogiorno tra la metà del Seicento e settecento. Opere principali: *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna* (1961); *La rivolta antispagnola a Napoli* (1967); *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo* (1979); *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento* (1987); *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento* (1994); *Scrittori politici dell'età barocca* (1998); *Mille anni di storia. Dalla città medievale all'unità dell'Europa* (2001; ed. nuova e aggiornata 2005). È autore inoltre di un manuale di storia in tre volumi per le scuole medie superiori (1967, 1969, 1970) giunto alla sua trentesima ristampa.

2 Moti di indipendenza italiana 1820 e 1821

La Restaurazione con il reintegro dei regimi antecedenti la Rivoluzione francese, comportò uno scontento bruciante nelle popolazioni di quasi tutti gli Stati europei, al proprio interno nacquero così società segrete con la finalità di sovvertire l'ordine costituito e ottenere governi democratici.

Pronunciamento spagnolo

Il 1 gennaio 1820 le truppe spagnole guidate dal Colonnello Quiroga e dall'ufficiale Riego, stanziati a Cadice e pronte a partire per le colonie spagnole in America a soffocare i governi indipendenti, si rifiutarono d'imbarcarsi ritenendo giusta la volontà delle colonie di svincolarsi dal dominio del **Re di Spagna Ferdinando VII**. Quest'ammutinamento, seguito dal **Pronunciamento dei capi della rivolta**, ovvero la richiesta formale di una Costituzione e di diritti per il popolo, provocò disordini interni tanto da costringere il Re a concedere la Costituzione. In breve tempo, la situazione degenerò e il Re fu preso in ostaggio dalle masse rivoluzionarie.

Intervento della Francia - Durante il Congresso di Verona, svoltosi nell'Ottobre 1822, indetto dalla *Santa Alleanza* (Prussia, Russia, Austria, Francia, Piemonte) al quale presero parte anche altri governi (Regno di Sardegna, Regno delle due Sicilie, Stato della Chiesa, Gran Ducato di Toscana), si decise di porre fine al *Governo Costituzionale di Madrid* e fu dato mandato alla Francia d'intervenire e porre fine alla rivolta spagnola.

Battaglia di Trocadero - Lo scontro tra le truppe francesi e le organizzazioni rivoluzionarie spagnole avvenne a **Trocadero**. I francesi ne uscirono vittoriosi. Il 7 Aprile del 1823, i reggimenti francesi liberarono il Re il quale revocò la Costituzione, sciolse il governo costituzionale, e riprese totalmente i propri poteri.

Rivolte in Italia - L'onda rivoluzionaria ben presto arrivò fino in Italia, dove i governi furono messi a dura prova dalle associazioni rivoluzionarie come la carboneria e la massoneria, società segrete cui aderirono soprattutto intellettuali, studenti e componenti della borghesia. Il loro obiettivo era l'indipendenza dai governi stranieri su suolo italiano e l'instaurazione di governi democratici con Costituzioni giuste ed eque.

Il Regno delle Due Sicilie

Napoli - Nel 1820 lo scompiglio che stava attraversando la Spagna, arrivò fino in Italia partendo dal **Regno delle Due Sicilie**, dove la carboneria, una delle società segrete più forti in Italia, ben radicata tra le fila dell'esercito, pianificò una rivolta organizzata per richiedere la Costituzione su modello spagnolo, senza però destituire il Re, in pratica, la popolazione richiese una Monarchia Costituzionale. A guidare la missione furono due sottotenenti della cavalleria: Morelli e Salvati. Il 2 luglio 1820 una parte delle truppe guidate dai sottotenenti e una buona parte del popolo, marciarono verso Avellino per ottenere la Costituzione. In breve tempo anche la città di Napoli fu coinvolta, e a guidare la marcia fu il Generale Pepe. Il 6 luglio 1820 Ferdinando I di Borbone concesse al

unitaria del 1647, in cui le ragioni della lotta antifeudale si assommarono a quelle della lotta antispagnola, ma nel 1820 si verificarono dei fatti di notevole rilievo, che fecero credere per qualche tempo che si fosse ormai saldata la frattura che dopo il 1647 si era venuta determinando nelle campagne e che aveva conosciuto momenti di particolare gravità nel 1799: l'assenza di aspri contrasti sociali, lo schierarsi di notevoli forze politiche accanto ai contadini poveri, nell'azione diretta contro i grandi proprietari, la fiducia delle masse popolari che l'attuazione piena della Costituzione avrebbe potuto risolvere anche i loro più gravi problemi. Nelle campagne le masse contadine non si mossero contro la borghesia né in misura massiccia, come era avvenuto solo venti anni prima, nel 1779, né in maniera episodica, come era avvenuto nel corso del periodo francese, col brigantaggio: i movimenti contadini di Vallo furono diretti contro pochi grossi proprietari. A differenza del 1647, non vi fu una partecipazione attiva delle masse popolari al moto rivoluzionario (almeno come fenomeno generalizzato, perché agli inizi del moto, nei luoghi in cui la borghesia era su posizioni più radicali, essa vi fu), ma l'assenza del sanfedismo, sia nelle campagne sia a Napoli, è egualmente un fatto assai significativo e rende gli avvenimenti del 1820 molto importanti e tali da poter costituire un punto fermo di riferimento, per un giudizio complessivo sull'intero processo risorgimentale nel Mezzogiorno.

In questo processo un elemento fondamentale fu dato dallo scontro di classe. Esso, in generale, venne ad assumere, nei periodi che intercorsero tra le grandi crisi politiche e sociali, un carattere estremamente episodico e frazionato, a causa della disgregazione della società meridionale. In essa, infatti, le tensioni dovute alle spinte che, per ragioni economiche o sociali, nascevano su base locale, non riuscivano a sommarsi ed a fondersi su un piano regionale e nazionale, e diedero luogo a conflitti limitati e, perciò, incapaci di scuotere o danneggiare seriamente le strutture esistenti. Soltanto nei momenti di crisi generale (1799, 1848, 1860), inserendosi in una situazione in movimento che le sollecitava, le rafforzava e le unificava, quelle tensioni vennero alla luce in tutta la loro vastità ed acutezza ed ebbero un peso notevole e talvolta determinante sugli avvenimenti politici. Non è ancora possibile, allo stato attuale degli studi, un'esatta valutazione quantitativa della

popolo napoletano la Costituzione.

Pochi mesi più tardi, Ferdinando I chiese l'intervento della *Santa Alleanza* per soffocare in modo definitivo i liberali. Il 7 marzo 1821 le truppe austriache su mandato dell'Alleanza sconfissero le truppe di Pepe nella *battaglia di Rieti-Anthrodoco*, e il 20 marzo, il Re revocò la Costituzione.

Palermo - Il 15 giugno 1820 il popolo siciliano, che male aveva accolto l'annessione al regno delle due Sicilie, contestò il potere del Re e insorse rivendicando l'indipendenza dal Regno e reclamò la città di Palermo come centro di governo per la regione. Il 18 giugno proprio a Palermo, nacque il *Governo indipendente* con a capo il Principe Paternò Castello il quale ripristinò la Costituzione del 1812. Il 7 novembre l'avventura dell'indipendenza siciliana fu distrutta dalle truppe di Re Ferdinando, la rivolta fu soffocata nel sangue.

Piemonte- I tumulti partiti dalla Spagna e arrivati nel Sud d'Italia, ben presto contagiarono anche il Nord, in particolare il Piemonte sottomesso al dominio Austriaco.

La Carboneria, i liberali borghesi e gli intellettuali Torinesi vedendo il profondo cambiamento che il Sud d'Italia stava attuando, decisero di muoversi per scacciare dal suolo italiano il dominatore straniero, ma forte dell'esperienza del resto d'Europa, attuò il piano d'indipendenza cercando un potere forte che potesse appoggiare la rivolta. La scelta cadde sul giovane **Carlo Alberto di Savoia** Principe di Corigliano, il quale si era rivelato solidale in più di un'occasione con le iniziative di protesta contro l'Austria, attuate soprattutto dagli universitari torinesi.

Nella seconda metà del 1820, il Conte Santorre di Santa Rosa, a capo della silente organizzazione della rivolta, realizzò molte riunioni segrete insieme al Principe e ai generali che avrebbero condotto la rivolta militare, e fu così, che il 10 marzo 1820 ad Alessandria, Vercelli e Torino furono issate bandiere tricolori che affermarono simbolicamente l'indipendenza dell'Italia dal dominio austriaco. I generali insieme a Santorre di Santa Rosa emisero il loro *Pronunciamento* in cui richiedevano la Costituzione su modello di Cadice.

Il **Re Vittorio Emanuele I** il 12 marzo 1820, abdicò in favore di Carlo Felice di Savoia e visto che il legittimo Re non si trovava su suolo Piemontese, la reggenza fu affidata temporaneamente a Carlo Alberto il quale concesse la Costituzione e nominò Santorre di Santa Rosa ministro della guerra. Il legittimo Re rientrato in Piemonte sciolse il governo e sottomise a suo volere anche Carlo Alberto che fu mandato a Novara in maniera che non potesse più appoggiare i rivoltosi.

Santorre di Santa Rosa insieme ai suoi generali cercò di ottenere nuovamente l'appoggio di Carlo Alberto ma ogni suo tentativo fu vano. A Novara l'8 aprile 1820, l'esercito del Re e le truppe austriache di supporto sconfissero gli insorti.

Torino fu presidiata da numerose truppe austriache richieste dal nuovo Re in maniera da poter controllare meglio le eventuali rivolte e per soffocare totalmente le associazioni segrete che complottavano nell'ombra con lo scopo di destituirlo.

I **moti d'indipendenza del 1820-1821** ebbero risultati parziali e temporanei, in breve tempo, infatti, i governi indipendenti furono soppressi, i rivoltosi sconfitti e sottomessi nuovamente al potere regio, contrariamente a quanto si possa pensare, queste manifestazioni di dissenso non furono fini a se stesse, anzi, saranno la base per moti e rivolte più forti e organizzati che caratterizzeranno in seguito la storia dell'Europa.

Fonte: www.studenti.it

lotta di classe che si combatté nel Mezzogiorno durante il periodo risorgimentale, una statistica accurata ed estesa dei movimenti che agitarono le campagne meridionali in quegli anni, e che aumentarono di forza e di numero nei momenti di crisi, ma è possibile delinearne i caratteri di fondo, e rendersi conto dell'influenza che essi ebbero nel favorire o determinare le soluzioni politiche. Nel 1799 la guerra sociale dei contadini poveri contro i proprietari, su cui s'innestò il fenomeno del sanfedismo, fu indubbiamente l'elemento fondamentale della crisi interna della repubblica e la ragione prima della sconfitta delle forze rivoluzionarie, ma anche nel 1848 la rivolta delle Campagne, pur senza assumere un carattere di massa come nel 1799, ebbe un peso assai rilevante, per il timore di una rivoluzione sociale che destò in tutti i gruppi dirigenti della borghesia, anche in quelli più avanzati, impedendo loro, di conseguenza, la ricerca dei mezzi con cui dare l'avvio alla formazione di un fronte unitario di tutte le forze che potevano essere interessate ad una trasformazione delle strutture economiche e sociali. Ed anche nel 1860 l'intervento contadino, pur se con aspetti diversi e contraddittori (in appoggio alla rivoluzione in Sicilia, decisamente contro più tardi, negli Abruzzi) pesò decisamente sullo svolgersi degli avvenimenti (né i fatti del 1860 possono essere staccati da quelli del primo periodo post-unitario, quando si sviluppò in modo massiccio il brigantaggio). La presenza contadina, sia in maniera diretta, sia in maniera indiretta, per le modificazioni che provocò nella linea politica della borghesia, fu dunque un elemento importante e spesso decisivo in tutto il corso della storia risorgimentale nel Mezzogiorno. E non si trattò di una presenza che pesasse sempre ed inevitabilmente in senso reazionario, nemmeno nel 1799, nel 1848⁽³⁾ e nel 1860. Anche nel 1799 le masse contadine non furono in ogni luogo contro la repubblica e, soprattutto, non furono contro di essa fin dagli inizi. In alcuni luoghi per tutto il 1799 ed in altri soltanto per un breve periodo iniziale sembrò poter formarsi nuovamente un ampio fronte antif feudale, che non venne a solidificarsi ed a generalizzarsi sia per l'incapacità dei gruppi giacobini di svolgere un'efficace opera di direzione, sia perché non si ebbe un'identificazione degli obiettivi politici con quelli economico-sociali e troppi alberi della libertà furono innalzati

3 Prima ancora che esplodere a Parigi, la **rivoluzione del 1848** aveva mostrato, come accennato, il suo volto nell'arretrata Sicilia. La **rivolta siciliana ebbe un'eco nel resto della penisola**, tra febbraio e marzo dello stesso anno, anche i sovrani della Toscana, Piemonte e degli Stati pontifici furono costretti a promulgare una costituzione sul modello francese sotto le continue pressioni. Lo stesso giorno a Milano divampò una rivolta (le **"cinque giornate"**) che **si concluse vittoriosamente con l'evacuazione dalla città delle truppe del feldmaresciallo Joseph Radetzky** attestate nelle fortezze del quadrilatero (Legnago, Verona, Peschiera e Mantova).

Intanto insorgevano altri centri del lombardo-veneto. A quel punto **Carlo Alberto** decise di muovere **guerra contro l'Austria**. Dopo una serie di successi iniziali, la forza degli insorti fu arrestata dalla condotta esitante di Carlo Alberto che, preoccupato dalla possibilità dell'intervento francese, permise Radetzky di attendere rinforzi riuscendo a recuperare quasi tutto il Veneto.

La **controffensiva austriaca culminò in estate nella battaglia di Custoza** (24 luglio 1848), quando i piemontesi subirono una grave sconfitta. Poco dopo il re di Sardegna firmò un armistizio che ristabilì i vecchi confini (9 agosto 1848). Nata da un'insurrezione popolare, **la rivolta divenne una guerra democratica e di unificazione nazionale**.

Il campo di coloro che combattevano per l'**unità nazionale** comprendeva federalisti come **Cattaneo** e fautori di una soluzione unitaria. Di quest'ultima componente era leader **Mazzini**, che mise da parte la pregiudiziale repubblicana di fronte alla prospettiva di una guerra all'Austria. Lo stesso patriota ben sapeva che all'interno del conflitto esisteva un carattere di guerra dinastica d'espansione.

Il **progetto moderato di espansionismo sabauda venne però affossato dalla sconfitta militare delle truppe di Carlo Alberto**, che ebbe esiti diversi nel Mezzogiorno e nel resto della penisola. La fase di stallo fu interrotta il 15 novembre 1848, con l'assassinio politico del giurista moderato Pellegrino Rossi, ucciso da un fanatico repubblicano.

Nel febbraio 1849 un'**assemblea costituente eletta a suffragio universale decretò la fine del potere temporale, istituì la repubblica** e ne affidò il governo a un triumvirato formato da **Mazzini**, Aurelio Saffi e Carlo Armellini. La **repubblica romana** rappresentò l'esperienza più avanzata di governo democratico scaturita dal **'48 italiano**. La nuova costituzione promulgata il 3 luglio 1849 proclamò il principio di sovranità popolare, la libertà religiosa, il suffragio universale e l'esercito su base volontaria.

In Piemonte il patriota Vincenzo Gioberti dovette dimettersi perché il suo progetto di intervento militare a Firenze e Roma per restaurarvi i sovrani legittimi gli alienò il consenso dei democratici.

Sotto la pressione dell'opinione pubblica **Carlo Alberto riprese quindi la guerra contro l'Austria**, ma nello spazio di tre giorni fu nuovamente **battuto da Radetzky, abdicando a favore del figlio Vittorio Emanuele II**. Il destino della **rivoluzione italiana** era ormai segnato.

Contro la Repubblica romana si mossero Austria e la Francia di Luigi Napoleone. **La difesa di Roma fu diretta dall'ex ufficiale napoletano Carlo Pisacane e Giuseppe Garibaldi**. Le vittorie riportate da quest'ultimo non valsero a salvare l'istituto repubblicano. A poche settimane dagli eventi le truppe francesi infransero la resistenza della repubblica di Venezia, animata da Manin, che si arrese nell'agosto 1849. **Con la capitolazione dell'Ungheria e di una Venezia fiaccata da fame e colera, la rivoluzione europea poteva dirsi conclusa**.

Come osservato da Eric Hobsbawm ne *Le rivoluzioni borghesi* (1962) **la borghesia cessò di essere rivoluzionaria col '48**. Nello stesso tempo fecero il loro ingresso alcune nuove manifestazioni di conflittualità sociale: cortei, manifestazioni che sarebbero divenute espressioni del dissenso o strumento delle rivendicazioni sociali.

Fonte: www.studenti.it

dagli aristocratici. Anche nel 1848 i contadini poveri, in un primo momento, invasero le terre in nome della Costituzione e solo quando apparve evidente che su questo terreno nemmeno le forze più avanzate (quelle, almeno, che agivano nella capitale ed erano in grado di condurre una politica di più vasto respiro) erano disposte a fare delle concessioni, il movimento assunse - ma soltanto in qualche luogo - un carattere reazionario. Per comprendere poi l'involuzione degli atteggiamenti delle masse contadine verso il moto di liberazione nel 1860, si può richiamare l'episodio di Bronte e si può ricordare che, man mano che la conquista garibaldina si andava estendendo verso il Nord, appariva evidente che le condizioni dei contadini poveri non ne avrebbero ricevuto nessun effettivo miglioramento.

Il fenomeno del progressivo distacco tra forze rivoluzionarie e masse contadine, non avvenne, come si è già accennato, nel 1820, e proprio nel 1820 una parte delle forze rivoluzionarie - quella più disposta ad accogliere la lezione democratica della rivoluzione francese ed anche della rivoluzione americana - assunse atteggiamenti avanzati sulla questione della partecipazione popolare all'amministrazione della cosa pubblica ed alla vita civile e sociale. Anche nel 1799 avevano operato dei gruppi democratici ma, a differenza del 1820, essi non erano riusciti a rendere popolari le loro posizioni, a diffondere in vasti strati la fiducia in un progressivo mutamento delle condizioni delle masse più povere. La rivoluzione del 1820, per questo aspetto, è indubbiamente la più democratica ed aperta al futuro che vi sia stata nel Mezzogiorno durante il periodo risorgimentale, e per tale ragione essa riuscì a conquistare la fiduciosa attesa dei contadini poveri e la benevola neutralità del sottoproletariato di Napoli. Di conseguenza non venne sconfitta da una sollevazione interna, ma soltanto da un intervento straniero.

Ma, come è possibile mettere in evidenza nel 1799⁽⁴⁾ e nel 1848, in alcuni luoghi ed alcuni momenti, l'esistenza di un'alleanza o perlomeno di una concordanza di obiettivi tra gruppi borghesi e masse contadine, così è possibile mettere in evidenza, nel 1820-1821, all'interno dello stesso fronte costituzionale, l'esistenza di elementi moderati, ed essa fa meglio comprendere perché, negli anni successivi, si sia riaperta la frattura nelle campagne, e perché essa si sia venuta progressivamente allargando. Il distacco tra liberali e masse contadine, che si era attenuato in maniera notevole, e sia pure non sul piano delle realizzazioni economiche e sociali, ma su quello delle

4 Dalla Treccani, Dizionario di Storia – 2011. **Repubblica napoletana del 1799**

I fatti che portano alla proclamazione della Repubblica napoletana n. (22 genn. 1799) si iscrivono nel contesto della campagna napoleonica in Italia e dell'entusiasmo che essa generò negli ambienti democratici della penisola, che portò alle repubbliche giacobine che si costituirono tra il 1797 e il 1799 nell'Italia centrosettentr. e a Roma. All'origine degli eventi napoletani è da porre l'occupazione francese di Roma (1798). A essa reagirono i Borbone di Napoli: la corte di Napoli stipulò nel 1798 un'alleanza con l'Austria e il generale austriaco K. von Mack, giunto nella capitale su richiesta di Ferdinando IV, varcò con le truppe borboniche il confine del regno il 23 nov. 1798 e già il 27 era nell'Urbe, dove due giorni più tardi arrivò il re di Napoli. Ma i francesi ripresero presto l'iniziativa e a metà di dicembre erano di nuovo padroni di Roma. Il rovescio militare seminò il panico tra i Borbone; il 21 dic. il re fuggì dalla città a bordo di una nave inglese che lo avrebbe portato in Sicilia. A Napoli rimasero un esercito sconfitto e un vicario del re di scarse capacità, il principe F. Pignatelli. Fin dai primi anni Novanta del Settecento a Napoli erano attivi circoli democratici d'ispirazione giacobina e rivoluzionaria; d'intesa con questi elementi il generale francese J.-E. Championnet preparò il colpo di mano per impadronirsi di Castel Sant'Elmo e facilitare così l'ingresso delle sue truppe in città. L'11 genn., alla notizia della tregua stipulata da Pignatelli con i francesi, le bande di popolani che dopo la fuga del re controllavano di fatto la città insorsero inneggiando alla santa fede e a s. Gennaro, e giurando morte ai giacobini. Ma Championnet non si fece intimidire; assicuratosi il controllo di Castel Sant'Elmo, dove i patrioti erano penetrati il 20 genn., dagli spalti della fortezza cannoneggiò la città. Il prezzo della repressione fu altissimo: 3000 popolani rimasero uccisi. Il 23 i francesi ebbero il controllo della città, il 24 riconobbero la Repubblica e ne accettarono il governo provvisorio. A capo della giunta rivoluzionaria era la componente più scelta dell'*intelligenza* meridionale. La Costituzione fu elaborata da Mario Pagano; del governo provvisorio fecero parte, tra gli altri, V. Russo, C. Lauberg, G.M. Galanti, M. Delfico. Tra i suoi primi atti vi fu l'abolizione dei fedecommessi e delle primogeniture, mentre il problema della proprietà feudale rimase largamente inavaso. La Repubblica napoletana ebbe vita breve e si dibatté tra difficoltà finanziarie e focolai insurrezionali. Il cardinale F. Ruffo, organizzata in Calabria un'armata popolare, detta della Santa Fede, diffuse i focolai dell'insurrezione antifrancese in tutta la Repubblica. Gli inglesi, da parte loro, tentarono un'offensiva dal mare, occupando per breve tempo l'isola di Procida. In apr., il peggioramento della situazione militare nell'Italia settentr. in seguito all'offensiva austro-russa costrinse i francesi a disimpegnarsi dalle regioni meridionali. I patrioti napoletani rimasero soli a fronteggiare le forze nemiche e il 13 giugno l'armata sanfedista si impossessò nuovamente della città, mettendo fine al governo repubblicano. La repressione fu durissima: tra le vittime Eleonora Pimentel Fonseca (1752-99).

promesse e

delle speranze politiche, ritornò ad essere un elemento caratterizzante della situazione nelle campagne meridionali. Il fatto è che alle parole libertà e democrazia già nel 1820 era possibile dare significati diversi, e se per i Contadini poveri di Vallo esse volevano dire possibilità di occupare le terre già

comuni diventate di proprietà privata, per l'Imbriani, deputato al parlamento, la difesa della proprietà era un elemento essenziale della libertà, giacché questa, a suo parere, non era qualcosa di astratto, ma

“una serie sentita di bisogni sociali soddisfatti”, era cioè “mangiare, commerciare, guadagnare, goder della casa, de' figli, della moglie, de' prodotti del proprio travaglio, senza che veruno avesse potere di disturbarlo, o di maltrattarlo, o in qualunque modo impedirlo, fuorché ne' casi preveduti dalla legge”.

Ed anche la parola nazione poteva avere un significato rigidamente classista, ed il concetto di nazione poteva venire ad identificarsi con quello di proprietà, se, come scriveva un pubblicista, esso veniva a comprendere solo

“i proprietari, che secondo i principi di economia del nostro regno si ragguagliano ad una sessantesima parte del numero degli abitanti”.

E non si trattava certo di un'opinione isolata, perché una concezione analoga fu espressa anche al parlamento da Giuseppe Poerio il quale, nella discussione sulla futura composizione del parlamento stesso, affermò che ogni deputato doveva essere proprietario, giacché egli non avrebbe saputo immaginare una novità più pericolosa dell'ammettere al parlamento persone che non lo fossero. Nel 1820 queste posizioni furono combattute, ed anche con successo, all'interno dello schieramento costituzionale, ma la loro esistenza mostra con evidenza le ragioni di classe che negli anni successivi portarono ad un nuovo, profondo distacco tra masse contadine e borghesia.

Tenendo conto di esse, si comprende per esempio come Carlo Poerio ⁽⁵⁾ nel 1848 potesse discorrere dei contadini che occupavano le terre come di

“una massa antisociale, bestiale, che non si occupava, di altro, fuorché di mettere a sacco ed a ruba tutto il paese”.

E si comprende poi come anche i liberali più avanzati, nello stesso anno, pur riconoscendo che

“signorotti brutali altrettanto che ignoranti, ambiziosi, vani, avidi, maltrattavano le misere genie de' proletari», potessero poi attaccare duramente gli *anarchisti*, che sostenevano le *usurpazioni fatte da una massa di basso popolo a danno delle comuni* [...] e de' proprietari”,

affermando che il *comunismo* era l'ancora di speranza dell'assolutismo. Nel 1848, insomma, se all'interno del fronte liberale vi furono dei contrasti anche profondi sulla linea politica da adottare sia sul piano dei rapporti con l'estero, sia sul piano del mantenimento dell'ordine pubblico, il fronte in difesa della proprietà fu indubbiamente assai compatto. Nel corso del processo risorgimentale si ebbe, in realtà, da parte della borghesia meridionale, una sempre più chiara presa di coscienza dei suoi interessi di classe, e proprio questo processo ideologico può costituire il filo rosso che unisce e rende sempre più precisi i suoi atteggiamenti nelle crisi della società meridionale.

La classe che nel pensiero del Pagano era ancora indicata come *popolo* posto tra la *cancrenosa parte aristocratica* e la *plebe assopita nella ignoranza e degradata nella schiavitù* e che nel corso del periodo francese si venne meglio precisando come borghesia agraria, (e come tale, soprattutto, si

affer mò sulla scena politica nel 1820) era, ormai, nel 1848, borghesia nel significato pieno della parola, senza divisioni interne tra proprietari di terre e commercianti (o piccoli industriali). Lo sviluppo economico della borghesia, che è stato largamente studiato, soprattutto da Demarco e Villani, portava con sé anche uno Sviluppo ideologico, che può essere messo in rilievo anche attraverso l'identificazione degli obiettivi politici, più limitati e ristretti nel 1820, assai più ampi nel

5 Dalla Treccani. Carlo Poerio. Patriota (Napoli 1803 - Firenze 1867); seguì il padre Giuseppe nell'esilio in Toscana, in Francia, in Inghilterra, e tornato a Napoli (1833) si dedicò all'avvocatura. Liberale moderato, e quindi avverso ai moti mazziniani, fu tuttavia arrestato (1837, 1844 e 1847), ma sempre per breve tempo. Ai primi del 1848 partecipò alle agitazioni che portarono alla concessione della Costituzione, e divenne ministro dell'Istruzione. Si dimise dopo i fatti del 15 maggio, da lui deprecati, conservando tuttavia fiducia nella possibilità di un regime liberale con Ferdinando II. Ma dalla reazione del 1849 fu condannato a 24 anni di lavori forzati, e ne scontò dieci, finché, graziato (1859), fu tra gli esiliati in America che riuscirono invece a sbarcare in Irlanda. P. fu poi deputato (dal 1860), sempre nelle file moderate.

1848, ma anche più rigidamente classisti.

Se per la borghesia è possibile individuare, nel corso del periodo risorgimentale, gli elementi essenziali di un evidente svolgimento ideologico, consistente in una sempre più chiara presa di coscienza dei propri interessi di classe, sia di carattere immediato, sia riguardanti obiettivi più lontani, non è possibile, invece, mettere in rilievo un processo simile per i contadini poveri, e per gli scrittori e i piccoli gruppi di intellettuali che si facevano interpreti delle loro aspirazioni. La protesta contadina continuò ad esprimersi attraverso i mezzi consueti dell'appello al sovrano o della rivolta violenta ma breve e limitata, espressione della stessa situazione di disgregazione sociale. Il Settecento, che vide, al suo termine, la più aspra esplosione di collera contadina, fu anche il secolo in cui l'invocazione al potere centrale, affinché intervenisse contro le prepotenze dei signori locali, si fece più insistente e continua, a tutti i livelli: da quello di un Broggia al parroco di Lacedonia che ricordava le

“*usure enormissime dei cittadini facoltosi a rovina dei bracciali e dei coloni necessitosi, o all'arciprete di Ruvo che, a nome dei 2.400 poveri che portavano la croce sulle spalle, invocava il re contro i 10 o 12 ricchi del luogo ed i rappresentanti comunali, che li appoggiavano perché erano nell'istessa nave*”.

Nel corso del periodo francese, mentre i consigli provinciali davano forma organica alle richieste economiche della borghesia agraria, i contadini più poveri trovarono il solo strumento di protesta nel brigantaggio. E se i pubblicisti ed anche gli uomini di governo si occuparono delle loro condizioni si trattò pur sempre di una preoccupazione riflessa, che non aveva nessun legame diretto con le lotte contadine; queste, anzi, proprio in quegli anni, furono estremamente frammentarie e incapaci di esprimere autonome esigenze politiche. Nel 1848 il fenomeno delle rivolte contadine assunse agli occhi dei rappresentanti della borghesia proporzioni massicce e significato politico, ma in realtà ciò avvenne soltanto sul piano soggettivo, dove il timore del *comunismo* (cioè delle aspirazioni dei contadini alle terre già comuni) diede consistenza ad un pericolo che, sul piano oggettivo, aveva un peso pressoché irrilevante, perché anche i movimenti contadini di quell'anno si posero soltanto obiettivi limitati e locali e furono assai dispersi e slegati (e se a Novi migliaia di contadini invasero le terre guidati da un'associazione che aveva lo scopo di *rendere eguali le condizioni e le fatiche de' cittadini*, si trattò di un fenomeno isolato e, proprio per questa ragione, scarsamente significativo). Nei documenti che testimoniano le rivolte contadine ricorrono, a distanza di decenni, narrazioni di moti assai simili ed appare evidente che, al di là della forma contingente assunta per gli avvenimenti politici, gli obiettivi di fondo rimanevano immutati nel corso del tempo: nel 1848 il procuratore generale presso la gran corte criminale di Cosenza vide venirgli incontro migliaia di contadini, *immagine stessa della povertà*, che chiedevano *terra da coltivare e pane*», al grido di *viva la Costituzione, viva l'Italia*; nel 1860 l'intendente di Lagonegro fu accolto da migliaia di abitanti che al grido di *evviva il re d'Italia, viva Vittorio Emanuele*, chiesero la ripartizione dei beni demaniali *ed il ritorno della parte usurpata dai ricchi al comune*. La forza delle agitazioni contadine, prive di una guida politica, si disperdeva e si indeboliva o agiva da elemento frenante, e l'unità si compì secondo i soli interessi della classe borghese.

Con queste osservazioni non si vuol riprendere la requisitoria contro la borghesia meridionale. Per essa basterebbe rimandare a quanto ne scrisse a suo tempo il Croce, svolgendo delle considerazioni assai severe, che però non investivano l'operato della classe dirigente, poiché essa per Croce non era costituita dalla borghesia ma dagli intellettuali. Questi avrebbero dovuto essere la guida illuminata della borghesia e proprio il fatto che ciò avvenne soltanto parzialmente ed in alcuni momenti, soprattutto per l'incapacità della borghesia provinciale di uscire dall'orizzonte ristretto dei suoi interessi limitati ed immediati, fu, secondo il Croce, una delle ragioni di fondo dell'arretratezza del regno:

“La classe sociale, che meglio avrebbe dovuto rispondere al pensiero e all'azione della classe intelligente, era, com'è naturale, il medio ceto di professionisti nella capitale e di nuovi proprietari nelle provincie, dal quale in massima parte la classe intellettuale proveniva e di cui continuamente si alimentava e accresceva”.

Si comprende così come, a giudizi spesso negativi sull'attività della borghesia (particolarmente severo è quello sul 1848, quando *si rinnovò la dimostrazione della inerzia, dell'immaturità politica*,

della scarsa combattività, dell'egoismo di gran parte della borghesia) si accompagni un giudizio sostanzialmente positivo sulla classe dirigente, cioè sugli intellettuali. In tal modo la storia del Mezzogiorno si risolve essenzialmente nella storia dei rapporti tra ceti intellettuale e borghesia ed il grado d'intensità dello sviluppo civile e sociale, la sua stagnazione ed anche il regresso sono determinati dalla misura in cui questa accetta la direzione illuminante di quel ceto, o se ne allontana, o ne respinge la guida.

L'impostazione crociana è stata sottoposta a profonda verifica nel dopoguerra, anche da parte di storici che ne accettano alcuni elementi non secondari. Il Galasso ⁽⁶⁾ ha ricordato le *gravi difficoltà*, che derivano da essa pur riaffermando la necessità che ogni mutamento di prospettiva metta capo *ad una nuova storia etico-politica del Mezzogiorno*. Egli ha riconosciuto nel *vecchio e nuovo ceto della possidenza agraria la maggiore forza economica e sociale*, ed ha discusso di *liberali* più che di ceto intellettuale; insistendo sulla *necessità di riformulare la storia politica (delle classi dirigenti e di quelle subalterne) del Mezzogiorno in termini più moderni* è venuto in sostanza a spostare profondamente l'asse della ricerca dagli intellettuali alle forze politiche, dagli scrittori ai *liberali*. Ed ancora più decisamente il Moscati ha portato la sua attenzione su una famiglia di *borghesi*, sulla sua attività pratica, di proprietari e negozianti più che sulla sua partecipazione alle lotte ideologiche. Non più storia delle idee, dunque, ma storia della società, ed anche delle classi, ed a questo punto può anche sembrare che le differenze tra le correnti storiografiche si siano andate notevolmente attenuando e sia possibile portare avanti il discorso su un piano oggettivamente scientifico, accentrando la discussione soprattutto sull'attendibilità filologica delle ricerche o sulla loro ampiezza documentaria. Tanto più che la limitatezza degli obiettivi contadini sembra rendere ancora più difficile prospettare delle eventuali alternative, introdurre dei *se* nella ricostruzione di un periodo storico sui cui aspetti fondamentali non vi sono giudizi sostanzialmente contrastanti. Ma, in realtà, se è possibile pervenire a conclusioni anche concordi su singoli episodi o su singoli elementi, le divergenze rinascono quando si discorre della prospettiva generale in cui occorre collocarli. La storia del Mezzogiorno nel Risorgimento non può essere storia della classe contadina, ma nemmeno di quella borghese (negli storici che seguono il solco tracciato dal Croce essa ha preso ormai il posto del ceto intellettuale), in cui verrebbero ad unificarsi le vicende frammentarie della classe subalterna, perché il processo di unificazione è interno a quella dominante e, quando non viene ad essere, come nel 1848, strumento di potere e di dominio di classe, riguarda soltanto i suoi problemi, e mantiene i contadini estranei e spesso ostili allo sviluppo politico ed economico del Mezzogiorno. Se non è utile spostare il centro dell'attenzione dai borghesi ai contadini, giova invece portarlo sul rapporto che si viene a stabilire tra gli uni e gli altri, ora in termini di concordanza di interessi, come nel 1820, ora in termini di scontro aperto, come nel 1799, nel 1848 e, in parte, nel 1860, ora in termini di estraneizzazione, come nei periodi di trasformazione pacifica della società meridionale. La formazione ideologica della classe borghese non la porta a farsi interprete anche delle esigenze che nascono dalle spinte, sia pure confuse e frammentarie, di quella contadina, ma, come si è detto, riguarda soltanto la sempre più piena consapevolezza degli interessi borghesi, ed in primo luogo della libertà economica che, dopo il 1821, sembra poter anche sostituire quella politica. Il consolidamento economico della borghesia (particolarmente notevole durante il periodo francese, che vede il rafforzamento di quella agraria, e dal 1820 al 1848, quando si rafforza anche quella commerciale e si vengono formando i primi nuclei della borghesia industriale) non reca nessun

6 Dalla Treccani. **Giuseppe Galasso**. Storico e uomo politico italiano (Napoli 1929 - ivi 2018). Prof. Di storia medievale e moderna all'univ. di Napoli dal 1966, si è occupato in particolare della politica italiana del Cinquecento e dell'età contemporanea con precipua attenzione ai problemi del Mezzogiorno.

Esponente del Partito repubblicano italiano, sindaco di Napoli nel 1975, è stato deputato dal 1983 al 1994. Sottosegretario al ministero per i Beni culturali e ambientali (1983-87), ha dato un rilevante contributo all'entrata in vigore della *legge Galasso* (8 ag. 1985, n. 431), con la quale gran parte del territorio nazionale veniva sottoposto a "vincolo paesistico". Dal 1988 al 1991 sottosegretario al ministero per il Mezzogiorno; dal 1977 è stato accademico dei Lincei e dal 1978 al 1983 è stato presidente della Biennale di Venezia. Direttore della *Storia d'Italia*, edita dalla UTET (24 voll., 1976-95), tra le sue opere: *Mezzogiorno medievale e moderno* (1965); *Croce, Gramsci e altri storici* (1969); *Napoli spagnola dopo Masaniello* (1972); *Potere e istituzioni in Italia* (1974); *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia* (1977); *L'Italia come problema storiografico* (1979); *L'altra Europa. Per una antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia* (1982); *Croce e lo spirito del suo tempo* (1990); *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese 1266-1492* (1992); *Sicilia in Italia* (1994); *L'Italia moderna e l'unità nazionale* (con L. Mascilli Migliorini, 1998); *Storiografia e storici europei del Novecento* (2016); *Storia della storiografia italiana. Un profilo* (2017).

beneficio ai contadini. La sua unificazione politica, che avviene soprattutto intorno all'idea dell'unità nazionale, l'avvicina alla borghesia piemontese, non ai contadini del Mezzogiorno. Dopo il 1848 tutti i problemi del Mezzogiorno (dal murattismo al tentativo di Pisacane)⁽⁷⁾ si pongono non più nell'ambito regionale ma in quello italiano, ma la borghesia meridionale, in questa più ampia prospettiva, si muove con obiettivi che, pur sembrando, per l'ampiezza dell'orizzonte, più vasti di quelli posti nel 1848, sono, in realtà, ancora più ristretti, riducendosi, in definitiva, alla conservazione del potere locale.

7 Dalla Treccani. **Carlo Pisacane**. Patriota (Napoli 1818 - Sanza 1857). Fu uno dei primi teorici del socialismo in Italia, e nel dibattito interno al movimento risorgimentale sostenne la priorità della questione sociale rispetto a quella politica. Partecipò alla prima guerra d'indipendenza (1848) e alla difesa della Repubblica romana (1849). Nel 1857, con lo scopo di sollevare al Sud un'azione rivoluzionaria che scongiurasse la soluzione monarchica della questione italiana, organizzò con G. Mazzini la spedizione di Sapri. P. e i suoi, non sostenuti dalla sperata insurrezione, furono attaccati dai soldati borbonici. P., ferito, si uccise.

Di nobile famiglia, fece gli studi militari alla Nunziatella, dove entrò tredicenne; nominato alfiere nel corpo del genio militare di stanza a Napoli, fu addetto alla costruzione della strada ferrata per Capua. Entrò nell'esercito (1839) come ufficiale del Genio, ma dovette interrompere la carriera militare e fuggire all'estero a causa della relazione che lo legava a una donna sposata (1847). Scampati alle indagini della polizia, i due amanti si rifugiarono a Marsiglia poi a Londra, infine a Parigi, sempre perseguitati dalla polizia per mezzo dei residenti borbonici all'estero. A Parigi P. si arruolò nella Legione straniera, e lasciata la sua compagna andò a combattere in Algeria. Avuta notizia dei moti di Milano, tornò in Italia per partecipare alla prima guerra d'indipendenza (1848); comandante di una compagnia di cacciatori, fu ferito in uno scontro e costretto a riparare a Lugano per sfuggire agli Austriaci. Nel marzo 1849 P. raggiunse Roma, dove era stata proclamata la repubblica; nominato capo di S. M., durante la difesa della città ebbe dei contrasti con G. Garibaldi, poco incline a sottostare alla rigida organizzazione che P. cercava di trasmettere all'esercito repubblicano. Tali contrasti e la critica a Carlo Alberto, accusato di volersi sostituire all'Austria come baluardo della conservazione, furono documentati nel volume *La guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, pubblicato a Genova nel 1851; nella stessa opera P. prese le distanze dalle idee di G. Mazzini, criticato in quanto fautore di un semplice mutamento nella forma del governo: non prospettando alcun miglioramento nelle condizioni di vita dei ceti popolari, tale cambiamento era ritenuto da P. insufficiente a suscitare l'interesse delle masse alla rivoluzione nazionale. Sempre a Genova P. attese ai *Saggi storici-politici-militari sull'Italia* (4 voll., post., 1858-60), in cui riaffermò il primato della questione sociale su quella politica: scopi ultimi della rivoluzione dovevano essere l'abolizione della proprietà privata, dei mezzi di produzione e del principio di autorità, essendo la sovranità un diritto di natura inalienabile e non delegabile, che risiede nell'intera nazione; solo il socialismo, cioè una completa riforma dell'ordine sociale, avrebbe spinto il popolo alla battaglia, offrendogli la speranza di un futuro migliore. Pur restando fedele alle proprie convinzioni socialiste e rimanendo critico nei confronti delle idee di Mazzini, P. nel 1855 si riavvicinò a quest'ultimo. I due studiarono un'azione rivoluzionaria nel Mezzogiorno che, collegata all'attività cospirativa del comitato napoletano di G. Fanelli, scongiurasse la soluzione moderata e monarchica della questione italiana perseguita dal Piemonte. Un primo tentativo di raggiungere le coste del napoletano fallì perché P., che doveva impadronirsi con alcuni compagni del vapore *Cagliari*, per una tempesta non poté ricevere il carico di armi che R. Pilo gli avrebbe dovuto consegnare in mare (9 giugno 1857). Recatosi a Napoli per avvertire del contrattempo il comitato, nonostante la perplessità espresse da Fanelli, P. rientrò a Genova deciso a ritentare l'azione e il 25 giugno con una ventina di uomini s'impadronì del *Cagliari*. Anche questa volta P. non poté ricevere le armi da Pilo, le cui barche, a causa della nebbia, non riuscirono a incontrare il vapore, ma proseguì ugualmente facendo rotta su Ponza. Conquistato il castello e liberati i prigionieri ivi reclusi, con circa trecento di essi P. sbarcò a Sapri il 28 giugno. Non avendo trovato traccia della sperata insurrezione, cui avrebbe dovuto lavorare il comitato napoletano, P. e i suoi cercarono invano di far sollevare le popolazioni di Torraca e Casalnuovo (30 giugno); circondati e decimati dai soldati borbonici nei pressi di Padula, si aprirono un varco verso Buonabitacolo, quindi verso Sanza, ove furono attaccati dai contadini, chiamati a raccolta dal parroco (2 luglio). P., ferito in combattimento, si uccise.